

LA PAZZIA DI ORLANDO
Ludovico Ariosto
(Orlando furioso, canto XXIII, Ott. 100 - 113)

Antefatto: Orlando si stava battendo contro il **saraceno Mandricardo** quando il cavallo di questi si era imbroccato ed era fuggito nel bosco. Orlando si getta all'inseguimento ma quando arriva in una radura scopre che in quei luoghi avvenivano gli incontri amorosi tra **Angelica e Medoro** ed egli travolto dal dolore impazzisce.

TESTO	PARAFRASI
<p style="text-align: center;">[100]</p> <p>Lo strano corso che tenne il cavallo del Saracin pel bosco senza via, fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo, né lo trovò, né poté averne spia. Giunse ad un rivo che pareva cristallo, ne le cui sponde un bel pratel fioria, di nativo color vago e dipinto, e di molti e belli arbori distinto.</p>	<p style="text-align: center;">[100]</p> <p>Lo strano percorso (corso) che fece il cavallo di Mandricardo (Saracin) nel bosco privo di sentieri fece sì che Orlando vagò per due giorni invano (in fallo), senza trovarlo e senza trovare alcuna traccia del suo passaggio (spia). Giunse a un ruscello che sembrava cristallo, sulle cui sponde fioriva un bel prato, bello (vago) e ornato con i colori della natura, e adorno di cespugli belli e tanti [il luogo ha tutte le caratteristiche del <i>locus amoenus</i>].</p>
<p style="text-align: center;">[101]</p> <p>Il merigge faceva grato l'orezzo al duro armento ed al pastore ignudo; sì che né Orlando sentia alcun ribrezzo, che la corazza avea, l'elmo e lo scudo. Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo; e v'ebbe travaglioso albergo e crudo, e più che dir si possa empio soggiorno, quell'infelice e sfortunato giorno.</p>	<p style="text-align: center;">[101]</p> <p>Il mezzogiorno (merigge – qui va inteso come l'ora calda del mezzogiorno) rendeva gradita (grato) la brezza leggera (orezzo) alla mandria robusta (duro armento – che resisteva alle fatiche) e al pastore nudo; così che neanche Orlando non ebbe alcun fastidio (ribrezzo), [pur] avendo la corazza, l'elmo e lo scudo. Qui (Quivi) Orlando entrò per riposare in mezzo [ai cespugli] e vi trovò una dimora (albergo) angosciosa e crudele, e un funesto (empio) soggiorno più [spiacevole] di quanto si possa dire, di quell'infelice e sfortunato giorno.</p>
<p style="text-align: center;">[102]</p> <p>Volgendosi ivi intorno, vide scritti</p>	<p style="text-align: center;">[102]</p> <p>Guardandosi intorno vide incisi con scritte (scritti) molti alberelli sulla riva ombrosa.</p>

molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e **fitti**,
fu certo **esser di man de la sua diva**.
Questo era un di quei lochi già descritti,
ove sovente con **Medor** veniva
da casa del pastore **indi vicina**
la bella donna del Catai regina.

[103]

Angelica e Medor **con cento nodi**
legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
coi quali **Amore** il cor gli punge e **fiede**.
Va col pensier cercando in mille modi
non creder quel ch'al **suo dispetto** crede:
ch'altra angelica sia, creder si sforza,
ch'abbia scritto il suo nome in quella
scorza.

[104]

Poi dice:- Conosco io pur **queste note**:
di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
forse ch'a **me questo cognome mette**. -
Con tali **opinion dal ver remote**
usando fraude a sé medesmo, stette
ne la speranza il **malcontento** Orlando,
che **si seppe a se stesso ir procacciando**.

[105]

Ma sempre più raccende e più rinuova,
quanto **spenger più cerca**, il **rio** sospetto:
come l'**incauto augel** che si ritrova
in **ragna** o in visco **aver dato di petto**,

Non appena (**Tosto**) ebbe gli occhi fermi e fissi (**fitti** -
Anastrofe: inversione dell'ordine delle parole per mettere in
rilievo lo sguardo di Orlando fisso sulle incisioni) fu sicuro
essere stati scritti (**esser di man**) da Angelica (**de la sua**
diva).

Questo [il boschetto in cui è] era uno di quei luoghi che ho
già descritto [vedi canto XX, ottave 35-36], dove spesso la
bella donna (**la bella donna** = Angelica), regina del Catai,
veniva con Medoro (**Medor** – giovane saraceno di cui
Angelica si era innamorata) dalla vicina (**indi vicina** – indi =
di lì) casa del pastore.

[103]

[Orlando] vede [i nomi di] Angelica e Medoro intrecciati
insieme centinaia di volte (**con cento nodi**
legati insieme), in cento diversi luoghi.

Tante sono le lettere, tanti sono i chiodi con i quali Cupido
(**Amore**) gli ferisce (**fiede** – dal verbo *fiedere*) e punge il
cuore.

Va a cercare in mille modi [**climax** – dai *cento nodi* del verso
n.103 qui si arriva ai *mille modi*] con il pensiero di non
credere quello a cui, suo malgrado (**suo dispetto**), crede: si
sforza di credere che sia un'altra Angelica ad aver scritto il
suo nome sul quella corteccia (**scorza**).

[104]

Poi dice: "Io conosco la grafia di questi caratteri (**queste**
note): di questi ne ho visti e ne ho letti tanti.

Potrebbe essersi inventata (**Finger**) questo Medoro: forse mi
ha dato questo soprannome (**a me questo cognome**
mette)".

Con tali pensieri (**opinion**) lontani dal vero (**dal ver remote**),
ingannando sé stesso (**usando fraude a sé medesmo**),
l'inquieto (**malcontento**) Orlando stette nella speranza che
riuscì (**seppe**) a procurarsi (**ir procacciando**) da sé (**si seppe**
a se stesso – costruito irregolare tratto dalla parlata
popolare).

[105]

Ma il crudele (**rio**) sospetto sempre più si riaccende e si
rinuova quanto più egli cerchi di soffocarlo (**spenger più**
cerca): come l'imprudente uccello (**incauto augel**) che si
ritrova volando (**aver dato di petto**) in una ragnatela (**ragna**)

quanto più batte l'ale e più si prova di disbrigar, più **vi si lega stretto**. Orlando viene ove **s'incurva** il monte **a guisa d'arco** in su la **chiara fonte**.

[106]

Aveano in su **l'entrata il luogo** adorno **coi piedi storti** edere e viti **erranti**. Quivi soleano **al più cocente giorno** stare abbracciati i duo felici amanti. V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno, più che in altro dei luoghi circostanti, scritti, qual con carbone e qual con gesso, e qual con punte di coltelli **impresso**.

[107]

Il **mesto conte** a piè **quivi** discese; e vide in su l'entrata de la grotta parole assai, che di sua man distese Medoro avea, che parean scritte **allotta**. Del gran piacer che ne la grotta prese, **questa sentenza in versi avea ridotta**. Che fosse culta **in suo linguaggio** io penso; ed era ne la nostra **tale il senso**:

[108]

- Liete piante, verdi erbe, limpide acque, **spelunca opaca** e di fredde ombre **grata**, dove la bella Angelica **che nacque di Galafron**, da molti invano amata, spesso ne le mie braccia nuda giacque; de la **commodità** che qui m'è data, io povero Medor ricompensarvi d'altro non posso, che **d'ognor** lodarvi:

o nel vischio, quanto più batte le ali e più prova a liberarsi, tanto più si impiglia (**vi si lega stretto**) [**Similitudine**: Ariosto usa questa similitudine, tratta dalle *Metamorfosi* di Ovidio – XI 73-75, per descrivere il complesso stato d'animo di Orlando che si dibatte tra dubbi, certezze e sofismi]. Orlando giunge dove la montagna si incurva formando una grotta (**s'incurva...a guisa d'arco** = si incurva come un arco) sopra una limpida sorgente (**chiara fonte**).

[106]

Avevano ornato l'ingresso della grotta (**l'entrata il luogo**) edere e viti rampicanti (**erranti**) con i loro rami contorti (**coi piedi storti**).

Qui erano soliti nei giorni più caldi (**al più cocente giorno**), stare abbracciati i due felici amanti.

Avevano scritto i loro nomi dentro ed intorno [alla grotta] più che nei luoghi circostanti, alcuni con il carbone ed altri con gesso e altri erano incisi (**impresso**) con punte di coltelli.

[107]

Il triste conte (**mesto conte**) scese a piedi fino a quel luogo (**quivi**); e vide sull'entrata della grotta tante parole, che erano state scritte dalla mano di Medoro, e sembravano [esser state scritte] proprio in quel momento (**allotta**).

Per raccontare il grande piacere che provò (con Angelica) nella grotta, aveva composto questa scritta in versi (**questa sentenza in versi avea ridotta**).

Io penso che fosse scritta nel suo linguaggio (**in suo linguaggio** = in arabo, lingua di Medoro), e nella nostra lingua il senso era questo (**tale il senso**):

[108]

“O liete piante, verdi erbe, limpide acque, grotta (**spelunca**) riparata dal sole (**opaca**) e gradevole (**grata**) per la fresca ombra, dove la bella Angelica, figlia (**che nacque**) di Galafron, invano amata da molti, spesso nelle mie braccia giacque nuda; per i piaceri (**commodità**) che qui mi sono stati dati, io povero Medoro non posso ricompensarvi in altro modo, se non lodandovi in ogni momento (**d'ognor**):

[109]

E di pregare ogni signore **amante**,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o **paesana** o **viandante**,
Che qui **sua volontà meni** o **Fortuna**;
Ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle
piante
Dica: **benigno abbiate** e sole e luna,
E de le ninfe il coro, che **proveggia**
Che non conduca **a voi** pastor mai
greggia. –

[110]

Era scritto in **arabico**, che 'l conte
intendea così ben come latino:
fra molte lingue e molte **ch'avea pronte**,
prontissima avea quella il paladino;
e gli **schivò** più volte e danni ed **onte**,
che si trovò tra il popol saracino:
ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
ch'un danno or n'ha, che può **scontargli il tutto**.

[111]

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
quello infelice, e pur cercando invano
che non vi fosse quel che v'era scritto;
e sempre lo vedea più chiaro e **piano**:
ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
fissi nel sasso, **al sasso indifferente**.

[112]

Fu allora **per uscir del sentimento**
sì tutto in preda del dolor **si lassa**.
Credete a chi **n'ha fatto esperimento**,
che questo è 'l **duol** che tutti gli altri
passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
la fronte priva di baldanza e bassa;

[109]

e pregando ogni signore che vi ha amata (**amante**), e
cavalieri e damigelle ed ogni persona, o del posto (**paesana**)
o forestiera (**viandante**), che capiti qui intenzionalmente
(**sua volontà meni**) o per caso (**Fortuna**); che all'erba,
all'ombra, all'ingresso (della grotta), al fiume e alle piante
dica: vi siano favorevoli (**benigno abbiate**) il sole e la luna e
il coro delle ninfe, che vi protegga (**proveggia**) facendo in
modo che nessun pastore porti mai qui (**a voi**) il suo gregge
[a rovinare tanta bellezza e pace] .”

[110]

Era scritto in arabo (**arabico**), che il conte capiva (**intendea**)
così bene come fosse il latino [come la propria lingua]: tra le
molte lingue che parlava bene (**ch'avea pronte**), il paladino
conosceva benissimo quella; e gli evitò (**schivò**) più volte
danni e vergogne (**onte**), quando si trovò tra il popolo
saraceno: ma non si rallegrò (**ma non si vanti**), se altre volte
(la conoscenza dell'arabo) gli fu propizia; perché ora ne
ricava un danno (**ch'un danno or n'ha**) tale da cancellare
tutti i vantaggi ottenuti (**scontargli il tutto**).

[111]

Lesse tre, quattro, sei volte lo scritto quell'infelice, e pur
cercando invano [di immaginare] che non ci fosse ciò che vi
era scritto; gli risultava sempre più chiaro e facile (**piano**) [da
comprendere]: ed ogni volta [che leggeva] si sentiva, in
mezzo al petto afflitto, stringere il cuore con mano gelida.
Alla fine rimase con gli occhi e con il pensiero fissi sulla
pietra, uguale lui stesso alla pietra (**al sasso indifferente** =
impietrito - **chiasmo**).

[112]

Fu allora sul punto di impazzire (**per uscir del sentimento**),
tanto si abbandona (**si lassa**) completamente in preda al
dolore
Credete a chi lo ha provato su se stesso (**n'ha fatto esperimento**)
che questo è il dolore ('l **duol** – si riferisce alla
sofferenza d'amore) che supera (**passa**) tutti gli altri.
Gli era caduto il mento sopra il petto [stava a testa bassa], la

né poté aver (che 'l duol l'occupò tanto)
alle **querele** voce, o **umore** al pianto.

[113]

L'impetuosa **doglia** entro rimase,
che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così **veggiàn** restar l'acqua nel **vase**,
che largo il ventre e **la bocca** abbia
stretta;
che **nel voltar che si fa in su** la base,
l'**umor** che vorria uscir, tanto **s'affretta**,
e ne l'angusta **via** tanto **s'intrica**,
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

fronte bassa era priva di baldanza; non poté avere (perché il
dolore l'occupò tanto) né voce per i lamenti (**querele**) nè
lacrime (**umore**) per piangere.

[113]

L'impetuoso dolore (**doglia**), che voleva uscire con troppa
fretta, [gli] rimase dentro. Così vediamo (**veggiàn**) restare
l'acqua nel vaso (**vase**), che abbia largo il ventre e stretto la
collo (**la bocca**); così ché, capovolgendo (**nel voltar che si fa
in su**) la base, il liquido (**umor**) che vorrebbe uscire, tanto
preme (**s'affretta**) e nella stretta apertura (**via**) tanto si
ingorga (**s'intrica**), che a goccia a goccia esce fuori a
fatica.[**similitudine**]

Riassunto: Il **paladino Orlando** rincorrendo il **saraceno Mandricardo** giunge in una radura in cui si ferma per riposarsi, qui scopre vari indizi che gli rivelano il passaggio di **Angelica** e del suo amante **Medoro**, nei nomi incisi sul tronco degli alberi, messaggi scritti sulle pareti delle grotte. Egli cerca di illudersi che non sia così, cerca di ingannare se stesso, ma poi cede al dolore e alla pazzia.

Analisi: Il primo piano in questa sezione del XXIII canto dell'**Orlando Furioso** rappresenta l'episodio chiave di tutto il poema, l'esplosione del **dolore di Orlando per il tradimento di Angelica con Medoro che lo porterà alla follia**. Questo episodio non casualmente delimita la metà dell'opera, infatti su un totale di 46 canti è nel ventitreesimo che Ariosto affronta il tema centrale della follia.

La radura rappresenta il **locus amoenus** e fa emergere per contrapposizione il contrasto con il tormento interiore del personaggio.

La pazzia che caratterizza il personaggio creato da **Ariosto** è una follia eccessiva e paradossale in quanto colpisce un cavaliere che dovrebbe invece in quanto eroe essere "savio" per eccellenza e si manifesta in un crescendo di veemenza. Alle radici di questa follia c'è il desiderio dell'uomo, soprattutto quello amoroso che lo porta a farsi trascinare dalle illusioni che gli impediscono di riconoscere le cose nella loro realtà.

Forma metrica: Ottave di endecasillabi.